

ANDIAMO IN MINIERA

LA LEZIONE DI RESISTENZA DEI MINATORI DI ATACAMA



L'editoriale di
Carlo S. Romanelli,
Presidente Net Working

Io nel deserto di Atacama ci sono stato, alcuni anni fa, in uno dei miei viaggi alla ricerca di idee e paesaggi diversi. E' un'area immensa nel Nord del Cile, uno dei luoghi più asciutti del pianeta, dove la limpidezza del cielo è impressionante nel suo accompagnare l'aridità del terreno, un luogo dove la durezza e la bellezza sono estremi, quasi in grado di ferire l'anima. Perché nel deserto di

Atacama, fino a cinquanta volte più arido della Death Valley, prima del 1971 non ha piovuto per 400 anni, ed ancora ci sono zone nelle quali non cade una goccia d'acqua da 120-130 anni; quando e laddove accade, il terreno si copre di fiori grassi coloratissimi che durano poco più di alcune ore. Ancora più a nord, oltre il confine con la Bolivia, c'è il Salar de Uyuni, la più grande distesa salata del mondo, un altro luogo di inaudita potenza che colpisce l'immaginario nel profondo, e dove sono concentrate un terzo delle riserve di litio del pianeta, oltre al boro, il potassio ed il magnesio in enormi quantità. Ho avuto l'occasione di visitare Chuquiaguata, la più grande miniera di rame esistente al mondo, e quella di San José, che è diventata famosa in questi mesi per la straordinaria avventura che là si è consumata. Ricordo che in quel luogo una sera, cercando la Croce del Sud e tentando di comprendere se era proprio quella la costellazione che io credevo fosse, un minatore mi disse che se io pensavo che fosse quella allora certamente era quella, perché la Croce del Sud bisogna cercarla, ed "è sempre dove vuoi tu".

E' uno di quei mondi che riporta all'essenza delle cose, dove la profondità e le ricchezze di una terra vecchia di 15 milioni di anni sono ricompensate da visioni del cielo che ti pietrificano le cornee.

Da quei minatori trassi l'impressione di grande durezza e forza, di una dignità sconfinata e mai rassegnata come la loro terra appena usciti dal sottosuolo, e come raramente mi è accaduto altrove; ebbi la netta percezione di averne tratto una lezione che più volte ho intimamente ricordato, e che sovente nei miei pensieri ho onorato.

Là è accaduto che 33 uomini abbiano potuto sopravvivere per tre mesi a 700 metri di profondità, in un ambiente con una temperatura di 40° e il 100% di umidità.

Forse ciò è potuto accadere per una combinazione di fattori, tra i quali il fatto che trentatré persone sono tante, sono una comunità che fa grande notizia e nei confronti della quale non ci si può disimpegnare, oltre che un numero cabalisticamente attraente dal punto di vista della comunicazione.

Certamente anche le condizioni strutturali della miniera,, al di là dell'ostilità dell'ambiente fisico, hanno permesso un salvataggio che in altre condizioni non sarebbe stato possibile, ed infatti non va dimenticato che in altri contesti altri non ce l'hanno fatta, come in Ecuador, in Cina, ed in tante altre occasioni.

Indiscutibilmente i media in questo caso, cercando la notizia da trasformare in reality, con il loro cinismo a volte evidente e sempre latente hanno contribuito a costruire un clima di fortissimo commitment su questa vicenda e sul suo lieto fine, e noi ben sappiamo che il commitment è una componente essenziale per costruire la capacità di resistenza.

Ma a me piace leggere questa vicenda come una storia di resistenza, rimarcandone la potenza simbolica.

Voglio invitare a cogliere la rilevanza simbolica dell'evento traducibile in capacità di comprendere che la resistenza umana può costruire grandi storie basate sul sostegno.

Perché sono fermamente convinto che la lezione sia proprio questa, cioè vada ricercata nell'enorme operazione di sostegno che questa storia ha suscitato, senza la quale il lieto fine non sarebbe stato possibile.

Noi scopriamo quanto siamo resistenti quando abbiamo bisogno di esserlo, non sappiamo a priori quanto lo siamo, ma certamente la percezione che intorno a noi c'è sostegno ci rende molto più resilienti di quanto possiamo immaginare di esserlo.

Il sostegno è emotivo (il sapere che gli altri ci sono empaticamente, e che il "come stiamo" è per loro importante), amicale (il sapere che la nostra rete di relazioni muove energie ed è attiva), professionale (il sapere che qualcuno che "sa cosa fare" ci sta aiutando), il sostegno è anche mentoring, cioè il sapere che qualcuno di esperto, capace ed influente si sta occupando delle nostre capacità di lavorare, esistere e resistere.

E' il sostegno che ci fa scoprire e tirar fuori energie che non conoscevamo e ci dà la vera opportunità di trasformare le avversità in grandi opportunità di crescita personale, fuori dalla fastidiosa retorica della minaccia che diventa un'opportunità.

Una minaccia diventa un'opportunità dopo che è stata risolta, e se la dinamica di resistenza ci ha resi più forti, sennò resta una minaccia. I media ne hanno fatto una storia di superficie, perché la superficie è la salvezza (ed infatti è già stata "consumata", nel senso che mediaticamente è esaurita), ma in realtà questa è una storia che si è consumata principalmente nel sottosuolo e nell'interiorità di quei 33 minatori che hanno potuto sopravvivere grazie all'energia che anche chi stava in superficie gli ha permesso di percepire e di trasformare in soffio vitale per continuare a vivere.

Sarà interessante seguire la storia di quei minatori resilienti, che cosa gli accadrà quando i riflettori affievoliranno la loro luce: avendone conosciuto lo spirito credo per alcuni di loro quei riflettori continueranno ad essere la luce della torcia di profondità, ma in condizioni migliori.

Altri cambieranno la loro vita radicalmente, augurando loro che abbiano la resistenza anche per affrontare nuovi scenari esistenziali, non meno irti di insidie della "loro" miniera.

Come probabilmente sarà per Franklin Lobos, uno dei trentatré, ex calciatore, che pare sarà chiamato alla FIFA da J. Blatter, il manager monarca del calcio mondiale, per parlare di coraggio e motivazione ai giovani calciatori...

La Croce del Sud è sempre dove vuoi tu.